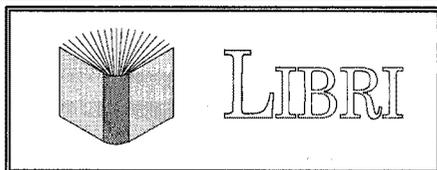


Non c'è niente da fare: quando una persona è geniale ci fa scoprire cose mai viste o ci fa vedere come nuove, diverse, cose straviste, che davamo per scontate. Avere come guida turistica Edith Wharton è un'esperienza invidiabile. E' colta, spiritosa, ancora utile, nonostante il suo viaggio in Italia risalga al lontanissimo 1905. Sconcerta la libertà dei suoi giudizi, la non convenzionalità dei suoi itinerari, l'occhio che coglie particolari che avremmo trascurato e che ci svelano storie, significati importanti, l'intelligenza con cui distingue tra modernizzazione e scempio edilizio, tra necessità di accoglienza turistica e annullamento delle proprie tradizioni, tra conservazione dell'antico e restauro sfacciato, sgargiante (oggi diremmo disneyano). Il tutto si sviluppa in un avvincente racconto scritto da una grande scrittrice senza intento didascalico, senza elenchi tipo guida del telefono dei monumenti da visitare, senza stelle da affibbiare a questo panorama, a quella chiesa imperdibile, senza neanche deliri bucolici, sdilinquinamenti romantici. Certo, Edith Wharton ha precedenti illustri. Riconosce lei stessa che i suoi vagabondaggi italiani, cominciati intorno al 1885, procedono sotto la guida di Goethe, di Stendhal, di Goldoni, di Gozzi, di Ippolito Nievo. Si rivolge più alla tradizione illuminista, quasi come antidoto alle descrizioni emotive, sentimentali di Pater o di Bourget, che anda-



Edith Wharton
SCENARI ITALIANI
 Aragno, 154 pp., 12 euro

vano di moda a fine Ottocento. La Wharton prende anche le distanze dalla visione di un'Italia decadente in cui non restano che i fantasmi della grande tradizione classica o barocca, quel dannunzianesimo che aveva suggestionato Vernon Lee, la scrittrice anglo-fiorentina, che l'aveva accompagnata nei suoi primi viaggi. L'ombra gigantesca che sta dietro a tutti i suoi scritti è quella di Henry James, suo maestro, sua guida, suo modello. Ma l'occhio della giovane allieva, almeno nelle sue prime opere, è più fresco, più spontaneo, in qualche modo più americano in senso positivo. Non ci sono pregiudizi, ma la curiosità, la sorpresa per tutte quelle meraviglie passate, la curiosità per l'originalità, il folklore del Bel paese. Ma anche la capacità di prenderne le distanze, come quando critica la mania dei nostri studiosi di depredate dei più bei quadri, delle più preziose statue le chiese e i palazzi per chiuderli nei musei: tolti dal

contesto per cui sono stati creati perdono gran parte del loro significato, mentre percorrere i lunghi corridoi, le enormi sale in cui sono esposte centinaia di opere, appanna lo sguardo e ottunde la sensibilità. Anziché godere delle opere, ci annoiamo. Ma è soprattutto il paesaggio il protagonista delle sue descrizioni. Nel Gran Tour, come per le invasioni dei barbari, di Annibale o di Napoleone, l'accesso in Italia passa per la Svizzera. Così è per lei: "Per dieci giorni non eravamo riusciti a capire che cosa ci rendesse scontenti". Il clima perfetto, il panorama fantastico, l'ospitalità eccellente: cosa desiderare di più? Ci si allarga il cuore a sentirle confessare che è stufo di tutto quell'ordine svizzero, di quel lindore delle casette che sembrano di marzapane, dello splendore dei gerani rossi sgargianti a ogni finestra, tutto perfetto e finto. Non abbiamo mai avuto il coraggio di confessarlo neanche a noi stessi, ma l'abbiamo pensato di nascosto e sentirlo dire da lei, già più di un secolo fa, è liberatorio. Gli itinerari italiani sono inconsueti: le valli del bresciano, Milano d'agosto, santuari sperduti nel biellese, una via crucis soffocata da un bosco in Toscana, la storia della ninfa Aretusa impantana-ta nelle acque salmastre del porto di Siracusa... E poi c'è il viaggio fatto in calesse, in treno, in automobile, la velocità che modifica la percezione delle cose, la pianificazione degli itinerari.